

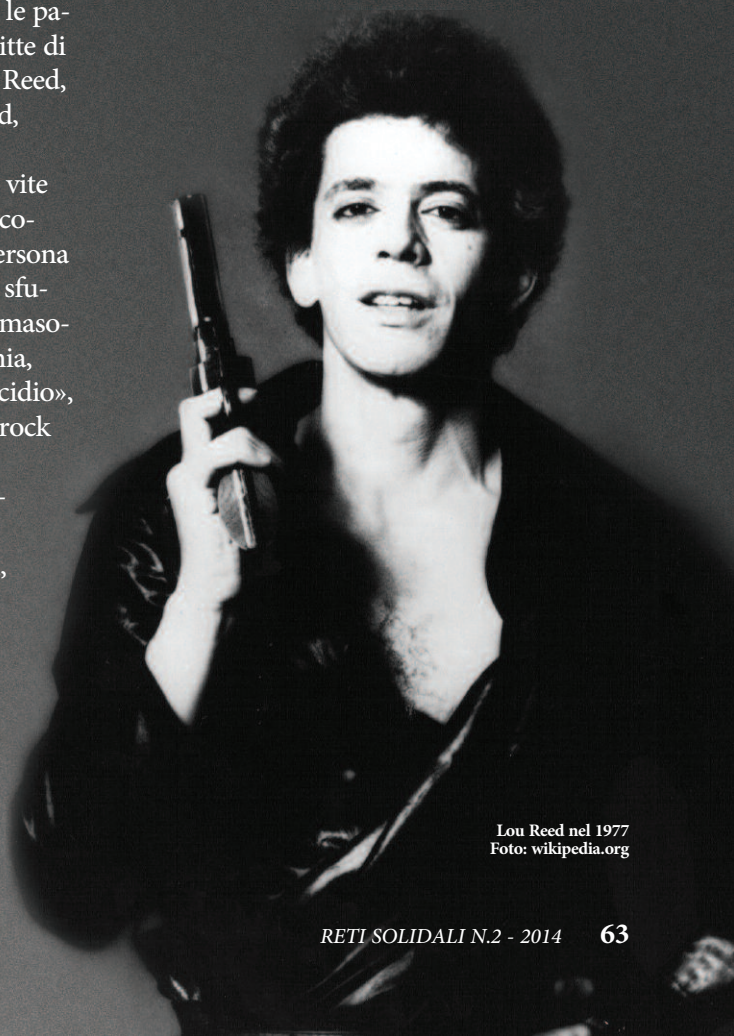
TRASFORMARE IL DOLORE IN BELLEZZA

È quello che ha fatto Lou Reed, l'artista maledetto che è riuscito a trasformare in poesia le storie degli ultimi

«Trasformare il dolore in bellezza è il segno distintivo di ogni grande artista. Lou Reed ha esemplificato l'idea dell'arte come scoperta della bellezza nei posti più insoliti». Sono le parole di Bono, leader degli U2, scritte di getto poco dopo la morte di Lou Reed, ex leader dei Velvet Underground, poeta decadente nascosto dentro l'icona del rock, fine narratore di vite vissute ai margini vestito da una corazza di metallo e rumore. «La persona che ha dato dignità, poesia e una sfumatura di rock all'eroina, al sadomasochismo, all'omicidio, alla misoginia, alla passività dei perdenti e al suicidio», come ha scritto il famoso critico rock Lester Bangs.

Sì, nessuno come Lou Reed è riuscito a raccontare quegli ultimi che dovrebbero diventare i primi, ma che non lo diventano mai. Grazie a lui, per i tre minuti di una canzone, lo sono stati. Se n'è accorta anche la Chiesa, con Monsignor Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, che in occasione della sua scomparsa

ha twittato una strofa di "Perfect Day". Nessuno come lui ha mai raccontato in maniera così vivida i diversi. Lou lo ha fatto così bene perché lo è



Lou Reed nel 1977
Foto: wikipedia.org

stato. «Non ho mai avuto giovani che strillavano ai miei concerti. I ragazzi strillano per David Bowie. A me tirano siringhe sul palco», usava raccontare. Reed è uno che la discriminazione l'ha vissuta sulla propria pelle, sin dal 1956 quando, ancora adolescente, fu sottoposto all'elettroshock: avrebbe dovuto curare la tendenza alla bisessualità che si stava manifestando in lui.

L'ansia delle tossicodipendenza

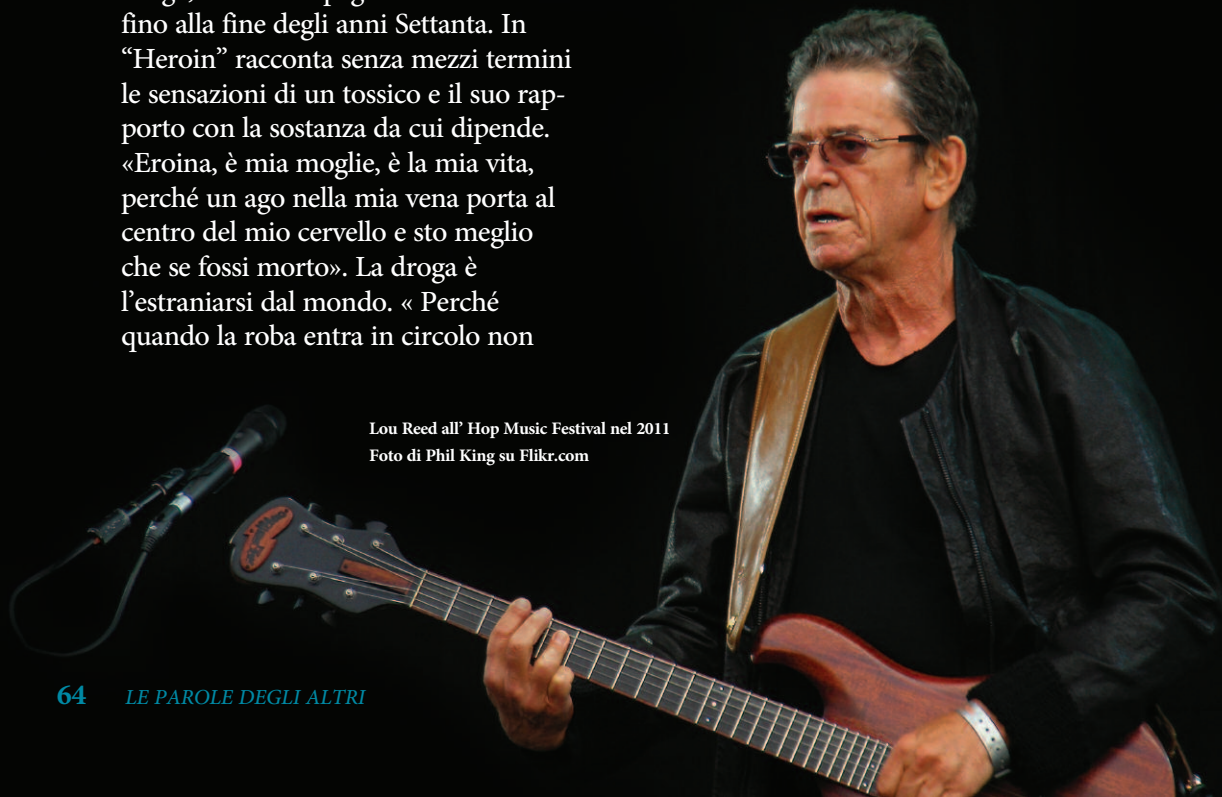
L'arrivo a New York e la frequentazione della Factory di Andy Warhol gli hanno permesso di conoscere da vicino l'umanità varia che negli anni Sessanta viveva ancora nascosta, a esplorare quei bassifondi metropolitani diventati il teatro delle sue storie. Già nel primo album della sua band, "The Velvet Underground & Nico", ci sono tutti i temi delle sue opere. A cominciare dalla droga, che accompagnerà la sua vita fino alla fine degli anni Settanta. In "Heroin" racconta senza mezzi termini le sensazioni di un tossico e il suo rapporto con la sostanza da cui dipende. «Eroina, è mia moglie, è la mia vita, perché un ago nella mia vena porta al centro del mio cervello e sto meglio che se fossi morto». La droga è l'estraniarsi dal mondo. « Perché quando la roba entra in circolo non

me ne frega più niente di voi Tizi e Cai di questa città e di tutti i politici che schiamazzano come pazzi e di quelli che insultano tutti gli altri e tutti i morti ammucchiati uno sull'altro».

"Heroin" è la canzone che ha associato immediatamente i Velvet Underground all'uso di droghe e li ha fatti cadere in quel cliché secondo cui chi canta la droga vuole per forza glorificarla. Quelli di Reed sono dei racconti oggettivi di vita vissuta senza un punto di vista. Ma il fatto che anche molti fan fraintessero la cosa turbò non poco l'artista, che per un periodo fu restio a cantare la canzone.

Se il ritmo di "Heroin" trasmette l'ansia della tossicodipendenza, "Perfect Day" (da "Transformer"), con il suo incedere dolce e romantico, non sembra tanto una canzone sulla droga quanto il racconto di una giornata

Lou Reed all' Hop Music Festival nel 2011
Foto di Phil King su Flickr.com



con la persona amata. Ma il giorno perfetto è anche quello di un tossico che ha dimenticato perché ha iniziato a farsi. «Ho pensato di essere qualcun altro, qualcuno migliore», recita il brano. Oppure potrebbe anche riferirsi all'eroina stessa, quando dice «una giornata perfetta, sono contento di averla passata con te», suggerendo come la dipendenza non sia finita. E quel «raccolgerai ciò che hai seminato» suggerisce anche rimpianto per i tempi passati, in cui l'eroina era una compagna abituale.

La disperazione nella leggerezza

La Factory di Warhol è per Reed l'occasione di frequentare compagnie di ogni tipo, prostitute, travestiti, citati anche per nome nella famosa "Walk On The Wild Side" (da "Transformer"). «Holly è venuta da Miami, Florida, ha attraversato gli Stati Uniti in autostop, si è fatta le sopracciglia lungo la strada, si è depilata le gambe ed è diventata una lei. Sugar Plum Fairy è venuto qui a battere in cerca di cibo per l'anima e un posto per mangiare è andato all'Apollo avresti dovuto vederlo come ci dava dentro». Storie ruvide, di vite al limite, che hanno fatto diventare negli anni "Walk On The Wild Side" una canzone di protesta da parte degli omosessuali. Ma il suo famoso Doo, doo-doo, il giro di basso fluido e pulsante, l'assolo di sassofono ne hanno fatto anche una delle più famose canzoni pop. Come scrive Bono, «è difficile non rimanere confusi da quanto le canzoni di Lou Reed appaiano leggere». Quella leggerezza sparisce in "Berlin",

album che racconta la vita di due sfortunati amanti nella Berlino degli anni Settanta: la droga è disperazione, violenza domestica, depressione, morte. «Come pensi ci si senta quando sei solo e fatto d'anfetamina?», canta Reed in "How Do You Think It Feels", incipit di una storia dove non ci sarà un "giorno perfetto", in cui l'incubo avrà una fine. Dalla dipendenza dalla droga si arriva alla violenza di "Caroline Says": «Caroline dice mentre si rialza dal pavimento: perché mi picchi? Non è affatto divertente. Caroline dice, mentre si trucca l'occhio, dovresti imparare

.....

Lou Reed ha raccontato la diversità, facendo dei margini poesia

.....

di più su te stesso, non pensare solo a te». A Caroline e al suo compagno Jim portano via i bambini, in "The Kids". «Le stanno portando via i figli perché hanno detto non fosse una buona madre, le stanno portando via i bambini perché se la stava facendo con fratelli e sorelle e con tutti gli altri, proprio tutti, come miseri poliziotti da due soldi se ne stavano lì a corteggiarla davanti ai miei occhi». E non sono solo le parole a farci male, ma anche il suono del pianto dei bambini allontanati dalla madre. Lou Reed ha creato musica dal rumore, e ha fatto delle distorsioni il tratto saliente della sua musica. Ma non c'è suono più lancinante, nei suoi dischi, come il pianto di quei bambini. ●